

3. TERZO CICLO DI DISCORSI

22° CAPITOLO - Dio castiga solo in nome della giustizia

Elifaz suggerisce la solita tesi ignorando le obiezioni di Giobbe. Una vera e propria sorte di «listino delle colpe» è quello che Elifaz in questo capitolo addossa disinteressatamente al nostro protagonista. Questo inventario risulta essere rilevante per la sua ostinazione sulle deficienze contro la giustizia e la carità verso il prossimo. Le azioni dell'empio (22,6-9) contro il prossimo che Elifaz biasima a Giobbe bramando di scovare una logica per il suo stato di colpa, riproduce una sorta di copia del modello classico concernente la «dichiarazione profetica dell'iniquità» (ingiustizia). Le trasgressioni citate sono ovviamente diverse: dall'avidità del possesso che arriva al pignoramento illegittimo dei beni dei poveri, alla durezza di cuore di fronte ai bisogni dei soggetti deboli, in particolare orfani e vedove. Questi avvenimenti manifestano il rifiuto della parola del Signore che chiede, piuttosto, attenzione e interessamento per il povero: a queste accuse ingiustificate risponderà Giobbe in seguito. Elifaz rafforza il concetto del collegamento tra «dolore» e «peccato» attribuendolo senza mezzi termini a Giobbe stesso, a causa delle sue «innumerevoli colpe» (22,2-5). In particolare per ribattere alle spiegazioni concrete avanzate dallo stesso Giobbe nel suo precedente intervento, Elifaz documenta queste colpe, elencando una serie di mancanze di carità nei confronti del prossimo perpetrate dall'amico (22,6-9). Elifaz stilando questo rapporto desidera evidenziare la motivazione con la quale Giobbe è punito così aspramente, per mezzo di una serie di rappresentazioni e raffigurazioni tradizionali di «giudizio». Il nostro protagonista si illudeva (insistente Elifaz) che l'Altissimo non aveva postillato i suoi peccati, slegato com'è dalla nostra vicenda umana, nell'alto dei suoi cieli invalicabili, offuscato dalle nubi e remoti (22,12-14) e così, senza accorgersene, egli si è avviato proprio sulla strada degli irriverenti profanatori che negano la presenza e la manifestazione dell'Onnipotente nella storia (è un simile «ateismo» che è condannato dalla stessa Sacra Scrittura). L'ira del Padre Eterno che tuttavia non tarda mai troppo a sopraggiungere, è finalmente intervenuta a giudicare, ad infliggere una pena e Giobbe ne sta facendo in particolare da adesso in poi l'amara esperienza (22,15-20). La riconciliazione leale e sincera con l'Eterno risulta essere l'unico varco di salvezza a questa pietosa e tremenda situazione: soltanto in questo modo riapparirà nuovamente l'aurora di un nuovo giorno di pace e di benedizione al protagonista del Libro. L'Onnipotente che condanna con giustizia, è sempre chi in seguito proscioglie con benignità generosità e misericordia il convertito (22,21-30). In questo momento la trasformazione ovvero la conversione è raffigurata con un'immagine originale. Giobbe deve raccogliere quel metallo d'Ofir, pregiato quanto oro, metallo che ha confiscato requisendo i beni dei suoi fratelli, rifiutando l'ospitalità, spogliando i suoi debitori, sfruttando i poveri (querela perpetrata da Elifaz in 22,6-9) e buttarlo con forza via quasi come fosse polvere della strada o ghiaia dei torrenti. Soltanto in questo modo l'Onnipotente diverrà il suo oro e per lui il Creatore si evolverà come accumuli d'argento (22,24-25). In questa raffigurazione si scorge però il rischio di una semplicistica deduzione, la conversione è vista soltanto come un percorso per ottenere dal Signore semplice benessere: una visione piuttosto utilitaristica che risolve semplicemente i dilemmi della sofferenza in modo indicativo. Non resta che un'ultima annotazione. Per esprimere la sovranità dell'Altissimo e la distanza incolmabile che lo separa dall'essere umano la tradizione della bibbia, fa spesso ricorso al simbolo del cielo. La volta celeste era rappresentata come una cupola sospesa sulla Terra, in quel punto era collocata la dimora dell'Altissimo, dal momento che nessun altro spazio fisico poteva contenerlo. Nel tempo in cui però la fede tradizionale riteneva che da lassù Egli scrutasse il comportamento degli uomini, Giobbe si dichiarava scettico fino a rasentare la bestemmia: il Signore non può vedere ciò che fa la specie umana, perché ha davanti ai suoi occhi lo schermo non trasparente delle nuvole.

23° CAPITOLO - Dio è lontano e il male trionfa

Il dialogo prosegue con un nuovo intervento di Giobbe che sembra pressoché ignorare la ripresa alquanto soporifera dei soliti concetti da parte d'Elifaz. Il suo ragionamento, l'ottavo di quelli finora uditi e messi in bocca al gran sofferente, avanza la richiesta urgente e di un processo impellente davanti al Padre Eterno, un desiderio ardente espresso in 23,2-7 con una serie d'intensi appelli. È un desiderio pieno di speranza perché Giobbe è sicuro di essere giustificato davanti al Padre Eterno, essendo stata la sua esistenza totalmente integra ed essendo lo sguardo dell'Altissimo imperscrutabile capace di penetrare le coscienze (23,8-12). Il reale dilemma è però un altro: l'Eterno resta irreperibile nella storia e impenetrabile nella sua razionalità e nel suo contegno. L'uomo rimane sbigottito e non ha appreso come reagire dinanzi alle scelte incomprensibili dell'Onnipotente (23,13-17). A questo punto subentrerà il capitolo 24, che da alcuni studiosi è accreditato come un'aggiunta destinata ad ultimare il concetto di Giobbe con attente considerazioni già svolte: il profanatore prospera ed è felice, il giusto è povero e infelice e il Signore, purtroppo, si astiene da ogni intervento equilibratore. L'enunciazione d'«innocenza» che il nostro protagonista pronuncia con potenza è partorita dalla cognizione della propria fedeltà al Padre Eterno. Le sue estrinsecazioni sono cariche di riferimenti alla cultura letteraria «sapienziale». Giobbe è paragonabile al «giusto» dei Salmi (17,3; 66,10) che non teme la luce penetrante dello sguardo dell'Eterno e non teme nemmeno il fuoco purificatore del Suo giudizio. La rappresentazione del cammino (viaggio) anch'essa molto frequente nel Salterio (37,31; 44,19) è indicazione dell'onestà, della correttezza, della rettitudine dell'uomo che non si discosta in nessun momento dalla volontà del Padre Eterno. I «comandi delle sue labbra» e «i detti della sua bocca» sono espressioni, conservate nel cuore di Giobbe come norma - disposizione per la propria esistenza, intendono configurare invece le parole della legge che pur essendo state rivelate al «popolo dell'alleanza» hanno una validità planetaria.

Il primo paragrafo dell'intervento del nostro protagonista, racchiuso nei versetti primo e dodicesimo, è testo a sé stante e registra con amarezza la lunga teoria d'ingiustizie e di violazioni del «diritto» perpetrate contro i poveri (spremuti come olio). Il grido dei poveri pertanto s'innalza fino al cielo. Questa descritta è un'elaborazione mentale d'intensità vigorosa sulle miserie e ristrettezze della storia propria della natura umana, anche se non la possiamo illustrare nei particolari, esaminata con concentrazione, si rivelerà ben presto luminosa poiché le medesime angosce, afflizioni, inquietudini, pene, si propongono purtroppo ininterrottamente. A questo punto si ricava un «pessimismo» e un disfattismo giustificati nei confronti della società civile come per altro in taluni testi simili delle produzioni letterarie antiche e moderne. A compimento di questa riflessione troviamo la rappresentazione di uno scenario tenebroso drammatico dove sono attivi e senza difficoltà (impunemente) ogni razza d'assassini, ladri e adulteri (24,13-17). Nella seconda sezione (24,18-25) continua questa sorte di «litanie di perversioni» ormai diffuse nel mondo ma si afferma da adesso in poi la condanna divina. A questo punto ci ritroviamo nelle mani un testo alquanto «scompigliato» e non mancano da parte di taluni redattori ricomposizioni discrepanti. Verosimilmente a causa dell'irruenza e devastanti disapprovazioni di Giobbe contro l'Altissimo ed il Suo silenzio sono stati operati reali e particolari sistemazioni del testo. Ora in questo brano è raffigurato l'irrompere del giudizio su quella sorta di peccatori, disonesti prevaricatori (24,18-25) che è anche stata in descritta precedenza. L'esistenza terrena di questi colpevoli malfattori sebbene a prima vista si manifesti felice, contenta, appagata, si dissolverà ben presto come si dissolve un sogno infranto al crepuscolo del mattino di un nuovo giorno. Costoro s'illudevano che il Padre Eterno li ignorava, in realtà l'Onnipotente osservava la loro condotta e dopo un'attesa ecco che la Sua azione di giudizio irrompeva senza alcuna pietà. «... Salgono in alto per un poco, poi non sono più, sono buttati giù come tutti i mortali, falciati come la testa di una spiga. ... (24,24)». Costoro si sottraggono alla vista come spighe falciate dal mietitore e discendono poi nel sepolcro in cibo ai vermi. La loro reminiscenza pertanto sarà inesorabilmente cancellata. Questa sorte d'attente valutazioni si proporzionano meglio alla tesi della «retribuzione divina» ispirata tenacemente dai compagni di Giobbe.